



La mostra «Lux in arcana» Galileo, i templari ed Enrico VIII I misteri del Vaticano

Un evento nell'evento. È la mostra «Lux in arcana» nei Musei Capitolini a Roma, oggi presentata in anteprima ad un plotone di giornalisti, italiani ed stranieri. Una mostra voluta per spiegare e raccontare che cos'è e come funziona l'Archivio dei Papi e, nel contempo, rendere visibile l'invisibile e far sì che anche il normale visitatore possa accedere, per una volta, ad alcune meraviglie finora custodite nei circa 85 chilometri lineari dell'Archivio Segreto Vaticano. Un

evento storico senza precedenti che, per la prima volta, porterà fuori dai confini della Città del Vaticano codici e pergamene, registri e manoscritti, atti di processi che coprono un arco temporale dall'VIII secolo d.C. fino al XX secolo, scelti fra i tesori dell'Archivio, per un totale di cento documenti. Si potrà vedere il volume degli atti del processo di Galileo Galilei, insieme alla lettera dei membri del Parlamento inglese a Clemente VII sulla causa matri-

moniale di Enrico VIII; la Bolla di scomunica di Martin Lutero del 1520 e persino la Bolla di Alessandro VI sulla scoperta del Nuovo Mondo. E poi ci saranno i documenti dei processi contro l'Ordine dei Templari in Francia, tra cui 231 strazianti deposizioni rese dai monaci guerrieri. Ma si potranno contemplare anche documenti di tutt'altro tenore, come le commoventi lettere di Bernadette Soubirous a papa Pio IX. C.M.A.

SAUL BELLOW

«Caro Roth, sei troppo tenero con gli intellettuali comunisti»

«Satisfaction» pubblica una lettera dell'autore di «Herzog» all'amico Philip Roth. Rimproverato per non aver criticato a sufficienza gli americani fan di Stalin

■ ■ ■ GIANLUCA VENEZIANI

■ ■ ■ Due ebrei, due amici, due geni. Ma Philip Roth e Saul Bellow non se le mandavano a dire, soprattutto quando si trattava di recensire le opere dell'altro.

Come emerge da una lettera pubblicata ieri dalla rivista *Satisfaction*, nel 1997 Bellow, premio Nobel per la letteratura nel 1976, riceve sul suo scrittoio il manoscritto del romanzo *Ho sposato un comunista* di Roth. Il dono in prossimità del Natale gli fa piacere in primo luogo perché se lo può leggere da solo in casa mentre la moglie se n'è andata a passare le vacanze coi marmocchi in Canada; e poi perché è opera del suo collega, conosciuto nel lontano 1956.

Le premesse sono incoraggianti. «Leggere il tuo libro mi ha consolato in questa casa vuota. È una gioia poter leggere uno dei tuoi manoscritti - mi dicevo in anticipo», scrive Bellow. Quando però si addentra nella lettura, cominciano i guai. Lo scrittore si accorge che l'opera dell'amico ha due difetti non da poco: uno personale, l'altro politico. Innanzitutto i personaggi ricordano troppo da vicino la biografia di Roth, non c'è ovvero la giusta distanza tra scrittore e protagonista.

Il soggetto femminile del libro, Eve Frame, ad esempio, è molto simile - secondo Bellow - alla ex moglie di Roth, Claire Bloom, dalla quale si era separato nel 1996. La considerazione di Bellow è corretta. Proprio quell'anno la Bloom, per vendicarsi del marito, aveva scritto un libro intitolato *Leaving a Doll's House*, letteralmente *Lasciando la casa di una bambola*, in cui aveva descritto lo scrittore in modo sprezzante. Roth non l'aveva presa bene e con il suo *Ho sposato un comunista*, aveva risposto alla ex coniuge, dipingendola come un'ebrea antisemita. Un errore, avverte Bellow, perché anche lui aveva fatto lo stesso, superando il confine tra scriven-



MAESTRO E ALLIEVO

Sopra, il grande scrittore americano Saul Bellow (1915-2005). Qui a fianco il suo «discepolo» ed erede Philip Roth.

te e protagonista, nel libro *Herzog*: memorabile romanzo dove un professore universitario si sveglia un giorno e si ritrova trasformato in una mammella.

Ma il punto debole di *Ho sposato un comunista*, secondo Bellow, è soprattutto nella figura del protagonista maschile, l'ebreo Ira Ringold, meglio noto come *Iron Rinn*: uno scaricatore di porto e sindacalista diventato attore radiofonico di successo, salvo poi essere cacciato da Hollywood per un complotto maccartista nei suoi confronti.

Ira era infatti un comunista convinto, un «testone di ferro, grande e grosso» ossessionato dalla caccia alle streghe messa in atto dal senatore McCarthy. Ebbene, proprio questo aspetto non va giù a Bellow. Come può Roth ritrarre in modo così ingenuo la fede comunista di Ira, che non si accorge di quale male si nasconde dietro quell'utopia? Scrive Bellow a Roth: «I comunisti occidentali,

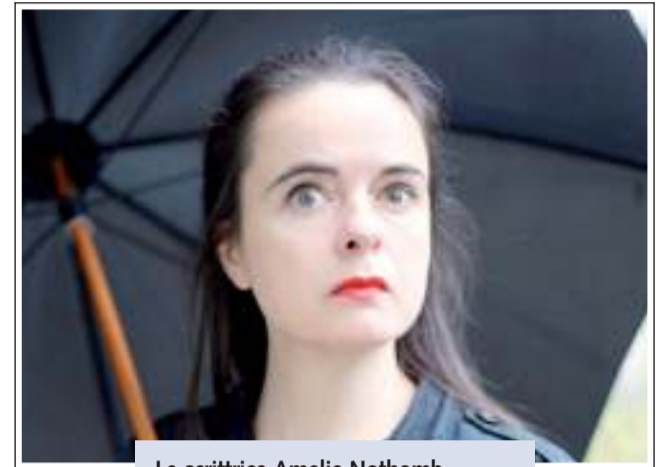
come hanno potuto accettare Stalin - uno dei tiranni più mostruosi di sempre? E poi rincara la dose: «Non ci voleva un gran cervello, per vedere cosa fosse lo Stalinismo». Anche qui va fatta una premessa. Bellow da sempre aveva rifiutato il comunismo sovietico. Nel 1940 aveva anche cercato di incontrare Lev Trotsky, supremo avversario di Stalin; ma non aveva fatto in tempo. Era arrivato in Messico il giorno dopo la sua morte. Più tardi lo scrittore si era recato in Francia, incontrando la frangia gauchista e rafforzando le sue convinzioni anti-comuniste.

«Quando andai a Parigi nel 1948, scoprii che i maggiori intellettuali francesi (Sartre, Merleau-Ponty, etc) restavano fedeli a Stalin, nonostante il suo mare di sangue. Stalin rimaneva ancora «la speranza». Negli ultimi anni poi, dopo la morte dell'amico e intellettuale di destra Allan Bloom, il conservatorismo di Bellow si era ancora di più accentuato. E

il suo temperamento si era insprito. Come risulta da un'intervista rilasciata al *Guardian* dalla vedova di Bellow (nonché sua quinta moglie) il premio Nobel doveva avere un bel carattere. «Non era un essere umano molto piacevole. Perciò quando sento persone dire «Ero così nervoso quando lui entrava nella stanza; avevo bisogno di una bevanda forte prima di parlare con lui», so cosa intendono».

Anche nei confronti del genere femminile Bellow non andava molto per il sottile. Deciso antifemminista, in alcune sue lettere lanciava strali contro le donne, di cui diceva «mangiano insalata e bevono sangue umano». Ma soprattutto verso i suoi colleghi scrittori Bellow non lesinava commenti al vetriolo. Hannah Arendt, era per lui «un'imprudente», Mary McCarthy «una stupida» e Christopher Hitchens «non una buona compagnia, soprattutto quando sei a tavola».

Per capire la cifra del personaggio, basta ricordare quanto disse in occasione della vittoria del premio Nobel. «Questo riconoscimento è un misto di gloria e di orrore». Ciononostante l'ultima moglie lo trovava adorabile. Lei sì, aveva sposato un anticonformista.



La scrittrice Amélie Nothomb



Amélie Nothomb

Fiera di non essere un'autrice «impegnata»

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Per essere bizzarra è bizzarra, la scrittrice belga Amélie Nothomb, giunta al quarantacinquesimo anno di età e al ventesimo libro pubblicato, questo *Uccidere il padre* (Volland, pp.92, euro 9, traduzione di Monica Capuani). Ci accoglie a Milano con la classica divisa da lavoro, nero gotico con tesciotti sulle maniche e cappello a cilindro nero, labbra scarlatte, occhi scuri pungenti. È arzillissima, Dio solo sa come faccia. Dorme quattro ore al giorno, in genere da mezzanotte alle quattro, poi scrive quattro ore, fino alle otto e poi ha tutta la giornata per fare altro. Figlia di un potente diplomatico belga, ha vissuto in tutto il mondo, a cominciare dal Giappone, dove è nata.

Lei parla molte lingue, no?

«In realtà poche. Francese, giapponese, inglese, un po' d'italiano».

Davvero scrive di notte?

«Io lo chiamo mattino. Comunque sì, quattro ore al giorno».

Non pubblica tutto quello che scrive?

«No, solo un libro all'anno».

Egli altri?

«Li metto in scatole da scarpe nella mia casa di Bruxelles».

Non li distrugge?

«No, sono come figli, certi sono destinati a essere conosciuti, luminosi, altri sono destinati all'oscurità. Voglio bene a tutti».

Non le è venuto il dubbio di essere grafomane?

«Sì, però poi ho conosciuto dei grafomani veri, e sono diversi da me. Hanno proprio un disturbo compulsivo, non riescono mai a smettere».

In giovane età, ha già scritto molte cose autobiografiche. Perché?

«La autobiografia per me è un soggetto come un altro. Tra l'altro mi dà dei vantaggi perché non pone la questione della verosimiglianza».

Perché in questo ultimo libro affronta la questione della paternità?

«La paternità per me è un mistero assoluto. Un'ingiustizia totale. Ho esaminato la questione da un punto di vista rovesciato. In genere sono i padri che riconoscono o meno i figli, qui il mio personaggio è Joe Whip, un ragazzo senza padre che se ne sceglie un altro».

Ed è verosimile?

«Negli Stati Uniti, soprattutto all'Ovest, sono casi che accadono più di quanto crediamo noi europei. Molti figli sono adottati da padri non biologici. Il che comporta la sofferenza di padri naturali non riconosciuti».

Frequenta molti scrittori?

«No, pochi, poco conosciuti, magari belgi».

Niente intelligenzia di lingua francese?

«L'anno scorso a settembre ero al festival Burning Man, quando c'erano da promuovere i libri. L'editore era furioso. Ma preferisco stare nella polvere del deserto, con gli hippy, che in televisione con Jean D'Ormesson».

Ha mai subito umiliazioni come scrittrice?

«Sì. Quando ho cominciato a pubblicare con un grosso editore francese. Volevano che riscrivessi tutto perché avevo, secondo loro, un linguaggio «troppo belga». Ma io sono belga, e poi il linguaggio era il mio! Dovevo litigare furiosamente per difendermi. I francesi sanno portare molto bene il disprezzo».

Lei ha vissuto anche in Bangladesh, nazione poverissima. Ma non è un'autrice «impegnata». Non prova indignazione?

«Là si capisce la differenza tra l'avere e il non avere e la mangiare. L'indignazione e l'essere *engagé* non sono condizioni sufficienti per una buona scrittura. Ci vogliono altri strumenti che forse io non ho».